

Francesca Bianchi

Ercolano. L'arte di vivere, in mostra a Roma

Si concluderà il 18 ottobre, nella suggestiva cornice di Castel Sant'Angelo, la mostra *Ercolano. L'arte di vivere*, a cura di **Massimo Osanna**, Capo Dipartimento Attività Culturali del Ministero della Cultura, **Federica Colaiacomo**, Direttrice del Parco archeologico di Ercolano, **Luca Mercuri**, Direttore dell'Istituto Pantheon e Castel Sant'Angelo – Direzione Musei nazionali della città di Roma, e **Francesco Sirano**, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Il progetto nasce dalla felice collaborazione tra Castel Sant'Angelo e il Parco archeologico di Ercolano.



In una ricca intervista rilasciata ad ArheoMedia il prof. Osanna ha raccontato che l'esperienza della mostra *Dall'uovo alle mele. La civiltà del cibo e i piaceri della tavola nell'antichità*, presentata nelle sale affrescate di Villa Campolieto, a Ercolano, costituisce il punto di partenza di questo progetto espositivo che si avvia ormai alla conclusione, completamente ripensato per gli spazi monumentali della Mole Adriana. Ha spiegato che il percorso, articolato in sette sezioni, amplia significativamente il racconto, estendendolo dall'alimentazione alla vita quotidiana dell'antica Ercolano, ed è arricchito da una selezione di oltre 70 reperti, molti dei quali finora custoditi nei depositi del Parco archeologico e presentati eccezionalmente al pubblico in occasione di questa mostra.

Ercolano. L'arte di vivere si apre con una straordinaria *Wunderkammer*, una 'camera delle meraviglie' ispirata alle celebri raccolte rinascimentali. Vi sono riuniti 42 reperti di eccezionale

valore: statue, busti, affreschi, gioielli e oggetti della vita quotidiana che raccontano la raffinatezza artistica, il livello culturale e la qualità della vita nell'antica città alla vigilia della catastrofe.



La Wunderkammer

Osanna ha posto l'attenzione anche sulla scelta di Castel Sant'Angelo come sede espositiva, affermando che *Ercolano e Castel Sant'Angelo sono giunti fino a noi attraverso forme di permanenza quasi opposte: la città vesuviana conserva l'impronta di un'interruzione improvvisa, determinata dall'eruzione del 79 d.C.; la Mole Adriana ha invece attraversato i secoli trasformandosi continuamente, da mausoleo imperiale a fortezza, da residenza papale a museo. Il loro incontro accosta quindi la cristallizzazione eccezionale di un istante alla continua stratificazione prodotta da secoli di usi e trasformazioni. È una relazione che non rimane sul piano astratto, perché gli ambienti del Castello partecipano alla costruzione espositiva e alcune opere delle sue collezioni entrano direttamente nel racconto.*

Professor Osanna, fino al 18 ottobre 2026 Castel Sant'Angelo ospiterà Ercolano. L'arte di vivere, una mostra che conduce il visitatore alla scoperta della città di Ercolano, fermata per sempre dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Come e con quali finalità è nata questa esposizione?

L'idea della mostra è nata nel corso di un sopralluogo al Parco archeologico di Ercolano, durante il quale visitai *Dall'uovo alle mele. La civiltà del cibo e i piaceri della tavola nell'antichità*, allestita a Villa Campolieto e curata da Francesco Sirano e Maricarmen Pepe. Rimasi colpito dalla capacità del tema di aprire lo sguardo su una realtà assai più vasta, nella quale entravano gli spazi della casa, il lavoro, le attività economiche, le consuetudini e le relazioni sociali. Da quella visita, insieme a Luca Mercuri e poi con Federica Colaiacomo e Francesco Sirano, pensammo di portare quell'esperienza a Castel Sant'Angelo, ripensandola in rapporto a un luogo, a una storia e a pubblici molto diversi. A Ercolano, infatti, il contesto era lì, a portata di mano, presente e tangibile. Chi visitava l'esposizione poteva percorrere la città antica, entrare nelle case, osservare botteghe e spazi produttivi e riconoscere direttamente il nesso fra i reperti e gli ambienti nei quali erano stati utilizzati. A Roma quel sistema di relazioni doveva invece essere ricostruito e reso leggibile. Quella che poteva apparire come una necessità contingente – ricostruire attorno ai reperti il contesto venuto meno con il loro trasferimento – si è rivelata in realtà un'occasione progettuale molto fertile. Ha imposto di interrogare in modo ancora più esplicito le relazioni fra gli oggetti, gli spazi, le pratiche e i comportamenti cui essi rimandano, conferendo alla mostra una fisionomia autonoma e aprendo possibilità di lettura che il precedente allestimento, proprio perché poteva contare sulla prossimità del sito e sull'immediata evidenza del contesto ercolanese, poteva giustamente lasciare implicite.



La cucina e la dispensa di casa

Come è strutturato il percorso espositivo? Come avete scelto di raccontare l'eruzione del Vesuvio? Può svelarci qualche dettaglio in merito ai reperti che è possibile ammirare? Che

immagine ci forniscono della civiltà che li ha prodotti e dell'ambiente sociale, economico, culturale e religioso dell'antica città campana?

Abbiamo immaginato un racconto per progressivi avvicinamenti alla città. L'ingresso avviene attraverso una sorta di *Wunderkammer* contemporanea, nella quale sono riuniti quarantadue reperti provenienti dai depositi del Parco archeologico di Ercolano e raramente accessibili al pubblico: sculture, affreschi, elementi architettonici e decorativi, gioielli, manufatti legati alla sfera domestica. Si passa quindi al Vesuvio, affrontato secondo una duplice prospettiva. Vi è naturalmente l'eruzione del 79 d.C., che pose fine alla città e determinò le condizioni eccezionali che hanno consentito a testimonianze tanto diverse di giungere fino a noi; accanto a essa abbiamo voluto raccontare la lunga vicenda culturale che trasformò il vulcano in una delle immagini più pervasive della cultura europea moderna. Dipinti, stampe e arti applicate documentano la fortuna del Vesuvio a partire dal Settecento, quando il viaggio a Napoli e l'osservazione delle eruzioni divennero esperienze centrali del Grand Tour e il paesaggio vesuviano si impose come luogo d'incontro fra indagine scientifica e sentimento del sublime. Le opere di Pierre-Jacques Volaire, la tempera di Giacomo e Antonio Baseggio, il dipinto di Joseph Rebell e le porcellane recanti vedute del vulcano mostrano la persistenza e le diverse declinazioni di questo immaginario.



Pasti e banchetti – Teca con reperti organici e oggetti d'uso domestico provenienti da Ercolano, 79 d.C.

La visita entra quindi nella città abitata, passando attraverso il mercato e le botteghe, la produzione del pane, gli ambienti domestici, la cultura del vino e infine il convivio. A scandire questo passaggio sono oggetti di natura e funzione molto diverse: una stadera o un *modius* rimandano ai sistemi di pesatura e di misura che regolavano gli scambi; le pagnotte carbonizzate alla produzione del pane; semi, frutti e legumi documentano la dieta; mortai, pentole e recipienti introducono alle tecniche di preparazione e conservazione degli alimenti; il vasellame della mensa apre alla dimensione sociale del banchetto. Affiora così l'immagine di un centro urbano vivace, inserito nelle reti economiche del Mediterraneo, dotato di competenze tecniche specializzate e nel quale alimentazione, rango sociale, convivialità e pratiche religiose erano strettamente interrelati.



Quadretto ad affresco con offerte al dio Bacco. Ercolano, Casa dei Cervi, intonaco, 1-79 d.C., Museo archeologico nazionale di Napoli.

L'eruzione del Vesuvio ha preservato edifici, oggetti, alimenti e materiali organici, trasformando una catastrofe in una straordinaria fonte di conoscenza e restituendo una documentazione unica. Cosa sappiamo, grazie a queste testimonianze, delle abitudini alimentari, delle attività lavorative e delle relazioni sociali degli abitanti di Ercolano?

Le modalità del seppellimento di Ercolano spiegano in larga misura l'eccezionale varietà delle testimonianze che la città ha restituito. A Pompei la fase iniziale dell'eruzione comportò una prolungata ricaduta di pomici e lapilli, cui seguirono le correnti piroclastiche; Ercolano, sostanzialmente risparmiata da questa prima ricaduta, fu invece investita da flussi piroclastici ad alta temperatura e sepolta sotto una spessa coltre di depositi vulcanici. L'impatto termico e le particolari condizioni di seppellimento determinarono la carbonizzazione di molti materiali organici e, più in generale, condizioni eccezionali di conservazione per legno, tessuti, derrate alimentari e altre testimonianze normalmente destinate a scomparire. Non si tratta naturalmente di una contrapposizione assoluta, poiché anche Pompei conserva reperti organici di enorme interesse, ma a Ercolano questa componente assume un carattere particolarmente distintivo.



Pasti e banchetti – Tavolino a tre piedi con al centro la Larva convivialis, ornamento da tavola in argento a forma di scheletro.

Il cibo è, sotto questo profilo, una chiave di lettura straordinariamente eloquente, perché collega immediatamente ambiti che una classificazione strettamente tassonomica degli oggetti rischierebbe

di separare. Il pane, per esempio, rinvia anzitutto ai cereali e al loro approvvigionamento, ma conduce poi nei *pistrina*, dove macine, impastatrici, forni e teglie documentano una produzione organizzata secondo procedimenti specializzati, capace di rispondere al fabbisogno di una popolazione urbana. Questa rete di relazioni prosegue nelle strade della città. Nei mercati e nelle botteghe circolavano prodotti provenienti dal fertile territorio vesuviano e merci giunte da regioni più lontane attraverso le rotte mediterranee; bilance, stadere, misure di capacità e monete documentano concretamente le procedure dello scambio, mentre la presenza di *thermopolia*, *tabernae* e *popinae* riflette le abitudini di una popolazione che trascorreva una parte consistente della giornata negli spazi urbani e consumava spesso fuori casa il *prandium*, il pasto di metà giornata.



Il mercato e le botteghe: spesa, street food e passatempi

Nella *domus* il punto di osservazione cambia ancora. La cucina e la dispensa raccontano i procedimenti di preparazione e conservazione, la disponibilità delle derrate, i saperi incorporati nei gesti domestici; cereali, legumi, frutta, contenitori e utensili permettono inoltre di confrontare la documentazione materiale con ciò che conosciamo attraverso le fonti scritte. Il vino mostra con particolare efficacia quanto la cultura alimentare fosse intrecciata a dimensioni diverse dell'esistenza: dipendeva dalla produzione agricola e dalla fertilità dei suoli, alimentava circuiti commerciali di

ampia portata, accompagnava il convivio ed entrava nella sfera religiosa attraverso il culto di Bacco. È proprio questa trama di relazioni che abbiamo voluto rendere esplicita a Castel Sant'Angelo. Seguendo la cultura alimentare, si possono leggere insieme i rapporti fra territorio e città, produzione e consumo, sfera domestica e spazio pubblico, disponibilità economica e rappresentazione sociale, fino alle forme figurative, simboliche e religiose legate al mangiare e al bere. Gli oggetti diventano così fonti per ricostruire il funzionamento di una comunità, superando la dimensione, pur preziosa, della singola testimonianza.



Pasti e banchetti

Tra le testimonianze esposte, c'è un reperto che l'ha colpita particolarmente o che ritiene particolarmente significativo per comprendere la vita di Ercolano?

Se proprio dovessi sceglierne uno, indicherei forse una delle pagnotte carbonizzate. È un reperto estremamente semplice, che però, nella sua ordinarietà, possiede una forza documentaria straordinaria. La forma circolare, sorprendentemente familiare ai nostri occhi, le incisioni radiali che ne facilitavano la divisione in spicchi e il confronto con le teglie circolari rinvenute nel retrobottega

del forno di Sextus Patulcius Felix restituiscono una pratica quotidiana di duemila anni fa che, nei suoi gesti essenziali, non è poi così diversa da quella di oggi.

Se poi ne seguiamo la storia materiale, da quell'oggetto minimo si risale all'approvvigionamento dei cereali, alla macinazione, all'organizzazione del *pistrinum*, al lavoro degli addetti, all'impasto, alla cottura e infine alla distribuzione. Un alimento destinato a essere consumato nell'arco di pochissimo tempo è giunto fino a noi dopo quasi duemila anni, mantenendo visibili le tracce della propria lavorazione. Mi sembra una sintesi molto efficace della singolarità archeologica di Ercolano e, più in generale, delle città vesuviane: la possibilità di partire da un oggetto comune, effimero, che non era stato prodotto per durare né per tramandare memoria di sé, e ricostruire attraverso di esso una rete assai più ampia di pratiche, competenze e rapporti sociali.



Joseph Rebell (Vienna, 1787 - Dresda, 1828), *Burrasca al chiaro di luna nel Golfo di Napoli*, 1822, olio su tela, Parma, Complesso Monumentale della Pilotta - Galleria Nazionale di Parma.

Perché è stato scelto Castel Sant'Angelo come sede espositiva? Che cosa significa portare Ercolano a Castel Sant'Angelo?

Castel Sant'Angelo offriva naturalmente la possibilità di presentare Ercolano a un pubblico molto ampio e internazionale, all'interno di uno dei monumenti più conosciuti e frequentati di Roma. Fin

dalle prime fasi del progetto, tuttavia, ci è apparso altrettanto interessante il rapporto storico che poteva stabilirsi fra i due luoghi. Ercolano e Castel Sant'Angelo sono giunti fino a noi attraverso forme di permanenza quasi opposte: la città vesuviana conserva l'impronta di un'interruzione improvvisa, determinata dall'eruzione del 79 d.C.; la Mole Adriana ha invece attraversato i secoli trasformandosi continuamente, da mausoleo imperiale a fortezza, da residenza papale a museo. Il loro incontro accosta quindi la cristallizzazione eccezionale di un istante alla continua stratificazione prodotta da secoli di usi e trasformazioni. È una relazione che non rimane sul piano astratto, perché gli ambienti del Castello partecipano alla costruzione espositiva e alcune opere delle sue collezioni entrano direttamente nel racconto. Le anfore da trasporto presentate nella sezione dedicata al vino, per esempio, appartengono al patrimonio dell'Istituto ospitante e stabiliscono un raccordo concreto fra la mostra e il luogo che la accoglie.

Vi è infine una ragione che riguarda più in generale la logica di rete del nostro sistema museale. Come dicevo, presentare a Roma una parte del patrimonio ercolanese permette di raggiungere visitatori che forse non hanno ancora conosciuto direttamente il sito e, nello stesso tempo, può diventare un invito a raggiungerlo. È lì che queste testimonianze ritrovano pienamente il loro rapporto con gli edifici, la struttura urbana e il paesaggio vesuviano.

La mostra utilizza modalità espositive diverse, dalla *Wunderkammer* agli apparati multimediali, fino alla ricostruzione di alcuni ambienti. Quanto hanno contato queste scelte nella costruzione del racconto e nel modo di avvicinare il pubblico ai reperti?

Hanno avuto un peso decisivo, perché in una mostra la disposizione degli oggetti, gli accostamenti e le modalità con cui vengono ricontestualizzati partecipano direttamente alla costruzione del significato. Abbiamo scelto consapevolmente di far convivere soluzioni differenti, richiamando anche alcune stagioni della storia della museografia. La *Wunderkammer* iniziale recupera il principio dell'accumulazione e della meraviglia proprio delle raccolte rinascimentali e seicentesche; è una citazione storica dichiarata, attraverso la quale evochiamo una forma per così dire "protomuseale" di ordinamento e presentazione delle raccolte e, nello stesso tempo, riportiamo all'attenzione quarantadue reperti custoditi nei depositi di Ercolano.

Proseguendo nella visita, mutano gli strumenti, perché cambiano le esigenze del racconto. Gli apparati audiovisivi e multimediali permettono di reintegrare informazioni che un manufatto, una volta separato dal proprio contesto di rinvenimento e d'uso, difficilmente può trasmettere da solo. La tecnologia svolge dunque una funzione interpretativa precisa, mantenendo al centro il rigore scientifico, l'autenticità e la presenza fisica della testimonianza archeologica.

Nella parte conclusiva, dedicata agli ambienti domestici e al convivio, la ricostruzione d'insieme richiama invece il modello delle *period rooms*, sviluppatosi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. La disposizione dei manufatti ne chiarisce i rapporti nello spazio e restituisce a tavoli, coppe, lucerne e arredi la funzione che avevano all'interno di un ambiente vissuto.

Mettere in evidenza anche questa pluralità di registri e mediazioni significa ricordare che il nostro rapporto con il passato non è mai neutro né immediato: ogni epoca seleziona, organizza e comunica le testimonianze attraverso propri strumenti e proprie categorie. In questo senso la museografia entra pienamente nel progetto scientifico della mostra, perché diviene essa stessa parte integrante della storia attraverso la quale quei reperti sono stati conosciuti, interpretati ed esposti.

Quale immagine di Ercolano vorrebbe che il visitatore portasse con sé al termine della mostra?

Mi piacerebbe che al termine della visita rimanesse soprattutto un'impressione duplice, solo apparentemente contraddittoria: quella di una innegabile distanza e, nello stesso tempo, di una sorprendente prossimità. Ercolano appartiene a un mondo storicamente lontano, regolato da assetti sociali, culturali e religiosi profondamente diversi dai nostri, e sarebbe sbagliato cercare nell'antico una facile proiezione di noi stessi. Eppure, proprio quando le testimonianze vengono ricondotte ai loro contesti e alle funzioni per cui furono create, emergono gesti, bisogni e comportamenti che continuiamo a riconoscere: lavorare, nutrirsi, abitare, incontrarsi, costruire relazioni e forme di rappresentazione di sé. La distanza storica rimane intatta, ma dentro quella distanza affiora una familiarità inattesa.

Credo che proprio in questa tensione risieda una delle ragioni della straordinaria capacità di Ercolano di parlarci ancora oggi. La qualità e la varietà delle evidenze archeologiche rendono concreta una società che resta ovviamente altra dalla nostra e, proprio per questo, ci permettono di misurare insieme ciò che è mutato e ciò che appartiene più profondamente all'esperienza umana.

Quando Scipione Maffei scrisse nel 1748 delle prime esplorazioni di Ercolano, parlò della «rara ventura» di vedere riemergere «non uno ed altro antico monumento, ma una città». A quasi tre secoli di distanza, mi sembra che la forza inesauribile di Ercolano risieda ancora in quella possibilità: partire dalle cose per tornare alle persone e, attraverso le tracce materiali dell'esistenza, ricomporre la vita di una comunità.

Autore: Francesca Bianchi - francesca-bianchi2011@hotmail.com